

### *Le storie siciliane di Artù*

L'analisi delle due leggendine relative al ciclo brettonne delle avventure di Re Artù, la sorella Morgana e i cavalieri della tavola rotonda ci confermerà nella nostra ipotesi, immettendoci più direttamente nel laboratorio creativo dell'Autore.

È facilmente dimostrabile, infatti, come, con molta probabilità, la fonte di esse non sia «popolare»<sup>118</sup>, e dunque anche queste non siano state raccolte, con quel metodo che il Cali aveva pur usato, dalla viva voce dei contadini e boscaioli etnei, nella bocca dei quali sarebbe stato più facile sentire risuonare piuttosto le storie del ciclo carolingio, relative alle imprese di Carlo Magno e dei paladini di Francia – Orlando, innanzitutto –, materia cara ai cantastorie, ancora piuttosto diffusi in Sicilia fino agli anni Sessanta. Inoltre, si comprende, come dicevamo prima, la difficoltà per uno scrittore «dialettale» come il Cali di sbarazzarsi dei *tòpoi* verghiani.

In realtà, la breve premessa alla leggendina *La reggia nella caver-*

*na del Gebel* ci avverte di «storie diffuse in Sicilia, raccolte da Gervaso di Tilbury» alle quali «accenna Arturo Graf nel suo famoso studio che tratta di *Miti e leggende del Medioevo*». Anche qui il Cali riecheggia molto da vicino una pagina (p. 629) del più volte citato lavoro del Radice, fonte inesauribile di spunti narrativi per il Nostro. Scrive infatti il Radice:

«La fantasia dei popoli nordici convertì l'antro dell'Etna in un regno fatato, dimora consueta di re Arturo, di sua sorella Morgana e del suo numeroso seguito. Anche nella mitologia settentrionale sono parecchi eroi che abitano nel cavo di un monte, destinati a futuro ritorno: il Dio Wotan, Frau Holbach, Frau Venus, con le loro famiglie, Carlo Magno, Federico II, Federico Barbarossa. Del re Arturo la leggenda narra che non fu mai morto, ma vive in luogo incantato e recondito, donde una volta o l'altra farà ritorno e prenderà vendetta dei nemici del suo popolo. Gervaso di Tilbury che fu alla corte di Guglielmo I, scrive Graf, in *Miti e leggende del medio-evo*, inventò la leggenda siciliana».

Il Graf, autorità riconosciuta, è, dunque, fonte comune ad entrambi per questi racconti, e Cali vi attinge senza mediazione, anche perché il Radice non riporta l'originale in latino, cui invece il Nostro fa riferimento.

È Gervaso che, in Sicilia ai servigi di re Guglielmo I intorno al 1190, avendo visitato Catania e assunto diverse informazioni, dà come diffusa nella zona etnea una tradizione brettonne, che coincideva con quella raccolta da Goffredo di Mommouth, secondo cui Morgana aveva trasportato in un qualche luogo Artù ferito, ma divergeva sul luogo, che non sarebbe stata l'isola paradisiaca di Avalon, ma una grotta, non meno paradisiaca, dentro il monte Gebel, ossia il vulcano Etna.

Il Graf adduce a riprova dell'attendibilità di uno «scrittore favoloso» come Gervaso, il fatto che la leggendina sia stata narrata, anche se in forma molto diversa, da uno scrittore «di poco posteriore a Gervaso e da lui indipendente, Cesario di Heisterbach»<sup>119</sup>. Curioso che il Cali chiami proprio Cesarius il decano della cattedrale nella seconda leggendina, dal titolo *Il riso convulso del decano della cattedrale*, che si riferisce anch'essa al ciclo brettonne, a meno che non dimostreremo che è proprio il raccontino di Cesario di

Heisterbach, così come è riportato in nota per intero dal Graf, la fonte di questa leggenda del Cali.

Ecco il brano di Cesario: «*Eo tempore quo Henricus imperator subiugavit sibi Sycciliam, in Ecclesia Palernensis quidam erat Decanus, natione ut puto Thebeticus. Hic cum die quadam locum qui optimus erat perdidisset palefredum, servum suum ad diversa loca misit ad investigandum illum. Cui homo senex occurrens, ait: Quo vadis, aut quid quaeris? Disente illo, equam domini mei quaero; subiunxit homo: Ego novi ubi sit. Et ubi est? inquit. Respondit: In monte Gyber; ibi eum habet dominus meus Rex Arcturus. Idem mons flammam evomit sicut Vulcanus. Stupente servo ad verba illius, subiunxit: Dic domino tuo ut ad dies quatuordecim illuc veniat ad curiam eius sollempnem. Quod si ei dicere omiseris, graviter punieris. Reversus servus, quae audivit domino suo exposuit cum timore tamen. Decanus ad curiam Arcturi se invitatum audiens et iridens, infirmatus die praefixa mortuus est*<sup>120</sup>.

Vediamo ora il raccontino del Cali, a partire dall'*incipit*: «Era Cesarius von Sturm il giovane decano della Cattedrale di Palermo, la sua storia si riferisce al tempo in cui in Sicilia dominavano gli Svevi [...]». All'essenzialità dell'originale, che il Cali non manca di tradurre alla lettera, si contrappone una tecnica favolistica amplificata, basata cioè sull'accumulo «barocco» degli elementi di identificazione, degli aggettivi, delle descrizioni fisiognomiche e dei ritratti psicologici, delle similitudini, che mira all'indugio attraverso l'aggiunta a ogni piè sospinto di nuovi sviluppi narrativi, tratti dalla memoria di un amplissimo repertorio letterario e favolistico, colto e popolare, all'esile struttura portante del racconto. Le immagini tratte da un universo quotidiano e contadino, accostate ad un repertorio di oggetti e personaggi illustri, eroici, tendono ad avvicinare alla dimensione familiare e attuale dell'oggi e del qui vicende altrimenti troppo «lontane», «alte» e perciò poco rassicuranti, per non parlare dell'ironia «eroicomico» che interviene ad alleggerire i picchi enfatici della narrazione epica e sottolinea motivi ideologici cari al Cali, come la satira anticlericale nei confronti del giovane decano che, costretto a prendere gli ordini dagli odiati genitori e dedito solo alle donne, al vino e al gioco, finirà, alla maniera del pulciano Margutte, tramortito dal troppo ridere e poi finito dal terremoto, mentre Cifaro, il capocurma dei diavoli

li del Gebel, si porterà via la sua anima sotto l'ascella, «come un mazzo di broccoli».

Prendiamo ad esempio, la descrizione del cavallo, laconicamente presentato dal modello come «il palafreno che ottimo era» e vediamo come si è trasformata sotto la penna mossa dall'esuberante fantasia del Cali: «Il suo cavallo nero era il più bello; veniva anch'esso dalla Sassonia e soffiava dalle narici l'acqua salata dei mari del Nord, i muscoli gli guizzavano come anguille sotto il pelo lucido, si chiamava Blitz, fulmine. Si raccontavano di lui cose meravigliose: che era capace di galoppare per pianure e per monti per un mese di seguito senza assaggiare né cibo né acqua; che capiva la voce degli uomini e se gli dicevano, Blitz, salta quel fosso, lui saltava il fosso, Blitz, alzati sulle gambe di dietro, lui faceva di scatto l'impennata e restava immobile, come un monumento, sino a quando non gli dicevano basta, basta; ma in battaglia Blitz era in ogni luogo con mille teste e quattromila gambe e scalpitava e nitriva e si scatenava come un uragano là dove la mischia si accendeva più furibonda e i nemici cadevano tutt'intorno al suo corpo frememente come dal pero cadono le pere fradice, la sua apparizione era, lo dicevano tutti, l'Apocalisse».

Anche se l'atmosfera è ugualmente diabolica e infernale, nell'originale, di cui è pure ripreso il motivo favolistico dell'obbligo di presentarsi alla reggia di Artù, nel Gebel, trascorsi quattordici giorni, ma è risolto nel periodo della stessa durata passato dall'inconsapevole decano a sbellicarsi dalle risate, è assente l'esplicita apparizione finale del diavolo, che si porta con sé l'anima dannata del decano.

Nemmeno può essere nata in Sicilia, secondo il Graf, con una considerazione fatta propria dal Radice, la leggenda del paradiso terrestre situato dentro il cratere dell'Etna, che è piuttosto sede dell'inferno e delle anime dannate: «Ai Siciliani l'Etna ricordava altre meraviglie, e suggeriva altre immaginazioni: [...] in Sicilia [...] la memoria e la fantasia tornavano ostinatamente alle storie e ai miti dell'antichità classica, ne' quali, come in cosa lor propria si compiacevano». E ancora: i Siciliani che avevano «triste esperienze del loro vulcano» non potevano «fingervi dentro il regno incantato di Morgana e il soggiorno di Artù». Per loro, il vulcano

non poteva che rappresentare, sin dai tempi più remoti, la porta degli Inferi, per questo in Sicilia si diffusero «leggende monacali ed ascetiche [...] le quali narravano di anime dannate, portate a volo entro il monte dai diavoli»<sup>121</sup>.

Riprendendo queste considerazioni, il Cali, nella breve premessa alla leggenda *La reggia nella caverna del Gebel*, scrive, riecheggiando ancora il Radice<sup>122</sup>: «Con ogni probabilità le storie siciliane di Artù furono importate in Sicilia dai Normanni», prima che fossero diffuse dai trovatori provenzali. Infatti, i Normanni dovettero subire il fascino della Sicilia che «assunse tutta intera ai loro occhi l'aspetto della paradisiaca isola di Avalon, stanza di Morgana e di Artù»<sup>123</sup>.

Il Cali ha, dunque, ben presenti queste pagine del Graf, che riporta la fonte della leggenda che segue. Si tratta del racconto di Gervasio da Tilbury, cui abbiamo accennato all'inizio e con il quale ora vogliamo porre il confronto sistematico, per trarne alcune considerazioni conclusive.

La leggenda del Cali prende sempre l'avvio da un cavallo del vescovo di Catania (questa volta bianco e di nome Albino) che scappa, colto da un subitaneo impeto di lascivia. Così l'Autore, che aveva trascurato il motivo della fuga del cavallo nella precedente leggenda, lo ripescava ora dal suo modello che, in più di un caso, sembra tradurre alla lettera. Ecco il racconto di Gervasio: «*In Sicilia est mons Aetna, cujus exustus sulphurea fiunt incendia, in cuius confinio est civitas Catanensis, in qua gloriosissimi corporis B. Agathae Virginis ac martyris thesaurus ostenditur, suo beneficio civitatem illam servans ab incendio. Hunc autem montem vulgares Mongibeli appellant. In huius deserto narrat indigenae Arturum Magnum nostris temporibus apparuisse. Cum enim uno aliquo die custos palefredi episcopi Catanensis commissum sibi equum depulveraret, subito impetu lascivae pinguedinis equus exiliens ac in propriam se recipiens libertatem, fugit. Ab insequente ministro per montis ardua praecipitua quae sitis nec inventus, timore pedissequo succrescente, circa montis opaca perquiritur. Quid plura? artissima semita sed plana est inventa; puer in spatiosissimum planitiem jucundam omnibusque deliciis plenam venit, ibique in palatio miro opere constructo reperit Arturum in strato regni apparatus recubantem. Cumque ad advena et peregrino*

*causam sui adventus percontaretur, agnita causa itineris, statim palefredum episcopi facit adduc, ipsumque praesuli reddendum, ministro commendant, ajiciens, se illic antiquitus in bello, cum Mo dreto nepote suo et Childerico duce Saxonum pridem commisso, vulneribus quotannis recrudescentibus, saucium illum mansisse, quinimo, ut ab indigenis accepi, xenia sua ad antistitem illum destinavit, quae a multis visa et a pluribus fabulosa novitate admirata sunt»<sup>124</sup>.*

Ci imbattiamo, così, anche nell'Etna, nel mito edenico, quel paradiso terrestre che la tradizione, pur avendo spostato ora in Oriente, ora in Occidente, concordava nell'immaginare come un monte altissimo e che spesso era stato collocato in una regione vicina all'Inferno o al Purgatorio<sup>125</sup>. Potevano, dunque, le feraci plaghe dell'Etna, descritte da Pietro Bembo nel *De Aetna* come paragonabili solo all'immaginaria Feacia di Omero, sostituire la felice isola di Avalon, regno dell'eterna primavera, di ogni ricchezza e splendore. E il Cali non esita a far propria questa tradizione, già ripresa dal Radice, rimaneggiandola dal modello che nella sua fantasia si mescola alle memorie letterarie dei poemi epici, dai giardini di Armida e di Alcina, al viaggio di Astolfo negli incantevoli giardini del paradiso terrestre e si fonde con le leggende popolari del Paese della cuccagna, tanto caro ai contadini.

È forse questo il primo paradiso mediterraneo, dove sono collocate specie animali e vegetali tipicamente etnee: meli, perispoli nostrali, e ogni frutto pesa un chilo perché anche le nespole sono grandi come pomi; «tra gli alberi svolazzavano uccelli di ogni specie, fagiani con le penne grigie e azzurre, e currettole e verdoni e merli neri e gialli, e facevano un canto dolce e c'erano conigli mansueti che brucavano l'erba, più grossi di un capretto e bianchi come la neve, e anitre e porcellini d'India e tacchini e pavoni che si avanzavano come se fossero dei maraggi in villeggiatura e gridavano cleo, cleo, cleo».

Il modo, a volte quasi «goloso», con cui l'Autore descrive i prodotti commestibili della natura ci fa pensare, ancora una volta, al suo atteggiamento solidale verso i «poveri diavoli» perennemente affamati e al fascino che dovette esercitare presso di lui l'interpretazione che il Graf gli porgeva, tra le altre, del mito del paradiso terrestre come «il ricordo annesso di una primitiva condizione

sociale, anteriore allo stabilimento della proprietà fondiaria, e agli ordinamenti che ne furono la necessaria conseguenza»<sup>126</sup>.

La leggendina, dunque, risente fortemente del modello (o dei modelli) che appare, qui come nella precedente, come un canovaccio fisso, che permette, però, ogni divagazione all'interno dello schema strutturale favolistico. Così, nel motivo finale dei doni inviati da Artù al Venerabile Procopio, ripreso dal modello, appare la novità che avevamo visto nella precedente leggendina: i diavoli, riprendendo, ancora una volta, come abbiamo visto, il Radice, sono «diavoli onesti che faticavano ventiquattro ore al giorno, e non facevano mai sciopero».

Persino i contadini, insomma, possono fare ironia sul loro «burbero benefico» cui hanno ormai fatto l'abitudine, perché, caduti ormai «i miti (*non per Tifeo, ma per nascente zolfo*) l'Etna sta – scrive Leonardo Sciascia – come un immenso gatto di casa che quietamente ronfa e ogni tanto si sveglia, sbadiglia, con pigra lentezza si stiracchia e, d'una distratta zampata, copre ora una valle, ora un'altra, cancellando paesi, vigne e giardini»<sup>127</sup>.

Così, nel parodistico finale, dissacrante dei diavoli e dai toni «letterari» della «satira del villano», si opera il rovesciamento della dimensione leggendaria ed epica, ottenuto anche con l'uso del dialetto, e il capovolgimento del modello, in cui consiste tutta l'originalità dell'operazione letteraria e della gioiosa ispirazione fantastica del Cali.